

IL TRIPLICE PASSO DELLA DIACONIA Omelia per l'ordinazione diaconale

Cattedrale di Novara, 12 ottobre 2013

Carissimi Marco, Roberto, Gabriele, Valentino, Beniamino e Luca,

le parole che la Chiesa fa pronunciare al Vescovo, rese dense dalla attestazione di molti che vi hanno conosciuto e dagli educatori che vi hanno condotto sin qui, sono parole che cambiano la vita. Esse introducono - come le parole che si scambiano due sposi dicendosi di sì - in una nuova fase dell'esistenza. Vi sono parole diverse nella vita di un uomo e una donna, quelle con cui denominano le cose, quelle che cambiano le relazioni e quelle che accolgono il dono di Dio. Voi oggi diventati diaconi. La Chiesa è in festa perché quest'anno non dobbiamo contarne uno solo, ma siete tre della nostra diocesi di Novara, due appartengono ai nostri fratelli cappuccini. Questa ricchezza, per la nostra regione piemontese, è un segno che ci fa ben sperare.

Ho scelto come letture per questa liturgia tre brani fin troppo densi di messaggio, che dobbiamo tenere quasi come una piccola traccia per aiutarci a compiere i tre "passi della diaconia". Tre passi per entrare nel primo dei "gradi" dell'ordine sacro, appunto quello del diaconato. Il diaconato non è un grado dell'ordine, attraverso il quale si passa per essere dimenticato, per ricevere poi il presbiterato e - se Dio vuole - anche l'episcopato. E' un grado che rimane anche negli altri successivi gradi dell'Ordine. Si viene introdotti al *ministero sacro* attraverso l'ordine del diaconato. Non è un passaggio "da scrollarci dalle spalle velocemente", ma da tenere come traccia, anzi, probabilmente, come fondamento che cambia la qualità del ministero cristiano, anche poi da preti ed eventualmente da vescovi. Il tema che vorrei svolgere davanti a voi è questo: il triplice passo della diaconia.

Questi tre passi potrebbero essere denominati così: il servizio alle mense, il Signore che si fa servo e il servo che diventa Signore.

1. Il servizio alle mense

La prima lettura ci parla di un episodio che, al capitolo sesto del Libro degli Atti degli Apostoli, ci presenta un motivo di contrasto. Dice: *In quei giorni aumentando il numero dei discepoli, quelli che erano di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica, perchè nell'assistenza quotidiana venivano trascurate le loro vedove.*

E' bello che il primo passo avvenga così: che nasca anche da un problema di contrasto, di discernimento. Anzi, potremmo dire che il libro degli Atti è proprio impostato in questa maniera: ogni momento di crisi, di contrasto, di conflitto, non genera un'implosione, una chiusura su se stessi della Chiesa, ma è motivo per fare un salto in avanti. Questa volta il motivo di contrasto è interno perchè la Chiesa di Gerusalemme aveva il ceppo originario ebraico, ma già erano presenti in essa cristiani di lingua greca. Voi sapete cosa succede nelle parrocchie - e già succedeva anche allora - che si ha un occhio di riguardo a quelli "della prima ora" (qui gli Ebrei), mentre talvolta si chiude la mano nei confronti di quelli della "seconda ora" (qui i Greci). Questi ultimi intervengono presso gli apostoli. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero loro: Non è giusto!... Avete sentito cosa succede? Vengono eletti sette uomini, i cui nomi sono tutti greci, perchè facciano il "servizio alle mense". Gli esegeti discutono se questi sette siano già i diaconi. Di fatto, poi, la figura del diaconato non sarà solo il servizio alle mense, ma avrà anche il ministero della Parola, il

ministero liturgico, non solo quello della carità. E tuttavia la porta d'accesso è il servizio alle mense. Il verbo che viene usato è il verbo del servizio (*diaconein*).

Anche voi iniziate ad entrare nel ministero e dovete mettere nel conto un tale sguardo e un gesto simile: non dimenticatevi mai di coloro che busseranno alla vostra porta e semplicemente chiederanno che siate uomini della carità; e che lo siate in un modo non parziale ma con la stessa misura per tutti. Questo è difficile certe volte da discernere, perchè noi ci riempiamo talvolta la bocca degli ultimi, dei poveri. A partire dal primo grado del diaconato, nel ministero si entra da questa parte, da questa soglia, rispondendo al bisogno, che ci si presenta senza sceglierlo, ma lasciandoci scegliere da esso. Credo che valga sia per i nostri tre diaconi che diventeranno preti diocesani, sia per voi frati capuccini. Non domandate mai che tessera hanno i poveri, neppure di che religione sono, quando vi chiederanno, quando avranno bisogno.

2. Il Signore che si fa servo

Il secondo passo comincia a diventare più impegnativo. Ha al centro il cuore del ministero del diaconato, che rimarrà anche nei successivi momenti dell'Ordine sacro, o come si usa dire in termini tecnici, nei successivi gradi dell'Ordine sacro, quello del presbiterato e quello dell'episcopato. Ed è l'immagine sconvolgente del "*Signore che si fa servo*".

Sapete che il grande teologo Karl Barth divide tutta la sua cristologia in due parti, articolandola così: *Il Signore che si fa servo; il servo che diventa Signore*. Il Signore che si fa servo, questo è il secondo passo del vostro ministero diaconale. Lo stupendo testo della lettera agli Ebrei che voi conoscete – suppongo - direttamente in greco, dice esattamente così: *abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo. Diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come un uomo, umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte, a una morte di croce.*

In greco sono tre i participi - essendo, assumendo, facendosi obbediente -: il primo è un participio presente, gli altri due sono participi aoristi. Gesù, "essendo e rimanendo" (participio presente) nella condizione di Dio, può permettersi di togliersi la veste - come dice il Vangelo che abbiamo ascoltato - e mettersi ai nostri piedi, per lavarci i piedi, "assumendo" (participio aoristo, per indicare un atto storico) la condizione di servo. Non viene dismessa la condizione di Dio, ma solo Dio, il Dio che Gesù ci comunica, riesce a dilatare il suo spazio divino in modo così abissale da includere la condizione di servo. Si potrebbe anche tradurre "schiavo", il termine è lo stesso, *doulos*. Diventare testimoni di questo ci fa tremare i polsi e ci rende sempre cauti. Talvolta, poi, nel ministero di preti e di vescovi possiamo correre il rischio di dimenticare l'assunzione della forma di servo. Questa non rimane una forma dell'inizio del ministero, come se per i primi nove mesi si debba fare un po' di servizio, ma dopo - se divento prete - comando io, ma è una forma che deve rimanere sempre. Il terzo verbo dice, *facendosi obbediente fino alla morte, a una morte di croce*. Questa sconvolgente figura - ma il testo parla di forma - è la "forma" che assume la vita del servo. E' una forma che ci "in-forma", che dà figura a noi stessi, che deve prendere immagine dentro ai nostri gesti storici, dentro le nostre scelte, dentro il nostro modo di possedere le cose, di stare vicino alla gente, di amare l'umano. Come sarebbe meno difficile se fossimo tutti così: capaci di lasciarci in-formare da questo, in-segnare da questo, cioè lasciarci segnare dentro nel corpo... È la cosa sorprendente che continua a ricordarci di questi tempi papa Francesco. Certo la *forma servi* di Gesù rimane sempre una misura incolmabile. Non possiamo tentare l'operazione di sorpasso a proposito di Gesù, cioè diventare più bravi di lui. Egli ci cammina

sempre accanto in questo *descensus* tra l'essere nella forma di Dio e l'assumere la forma di servo, facendosi obbediente fino alla croce. Questo è il secondo passo del diaconato: *imitare il Signore che si fa servo*. Non perdetelo mai di vista. Può darsi che anche noi più anziani vi daremo dei cattivi esempi, ma voi seguite solo coloro che sono vetro terso e luminoso, che vi fanno vedere il Signore che, da ricco che era, si fece povero, Anche qui il testo greco dice: "pur essendo e rimanendo ricco...". Dio può permettersi nella sua incommensurabile ricchezza di amore di aprire il varco per raccogliere tutte le nostre ferite, tutta la nostra umanità, tutto il nostro cammino, l'abisso del male di cui più nessuno oggi si cura. L'icona del Signore che si fa servo non sia solo quella del primo giorno del vostro ministero, ma il cuore, anzi il motore pulsante di tutto il vostro ministero. Sarebbe come dire che, quando sposiamo due persone, possiamo dire a loro: l'amore e la tenerezza che avete adesso non deve essere solo di questa giornata, perchè il primo giorno è facile, ma deve essere anche la faticosa ripresa di ogni giorno. I vostri papà e le vostre mamme potrebbero raccontarvi che non è così facile la ripresa di ogni giorno, magari non è stata esaltante come il primo giorno, ma non è stata meno vera, anzi è divenuta più intensa.

3. Il servo che diventa Signore.

Da ultimo: "il servo che diventa Signore". Probabilmente non tutti riescono a vedere bene dal proprio posto ciò che dirò, ma si può passare a guardarlo successivamente. Noi abbiamo fra questi quadri, esposti tra le colonne del Duomo, che raffigurano la Parete di Varallo Sesia (che compie quest'anno i 500 anni), dipinta da Gaudenzio Ferrari, la scena de *L'ultima cena di Gesù*. La cena pasquale come vedete è inserita in una casa. Voi ricorderete che nel Vangelo Gesù mandò i discepoli a cercare la stanza del piano superiore. Noi però abbiamo celebrato nella storia il memoriale della eucaristia in una chiesa, prima una *domus ecclesiae*, poi nelle nostre chiese. Abbiamo tolto la religione dalla casa e l'abbiamo fatta diventare una religione di chiesa. Nell'altra scena che vedete accanto, voi osservate *La lavanda dei piedi*, descritta nel Vangelo oggi proclamato, ambientata invece in una chiesa. La lavanda dei piedi è il gesto più laico che esista, tanto per usare questa parola un po' logora. È il gesto che l'ospite faceva al visitatore per accoglierlo nella sua casa. Esso viene ambientato da Gaudenzio Ferrari in una chiesa. *L'Eucaristia* in una casa, *La Lavanda dei piedi* in una chiesa: che stupendo chiasmo! Perchè queste due realtà sono esattamente l'intreccio tra l'esperienza della vita e la forma della fede. Il rito non è fuori dalla vita, non esiste un rito da tradurre poi nella vita. Se la vita non si esprime nel rito, semplicemente la vita non è vera. Così il *servo diventa Signore*. Questo verbo "diventa" è molto pericoloso. Nella scena del Vangelo Gesù rimane servo, viene e ci lava i piedi. Di fronte a Pietro, il primo di tutti noi, che non vuole farsi lavare i piedi, che non vuole che il suo Signore lo introduca purificato nella sua casa, se non si lascia lavare i piedi, non può appartenere a lui: "se non ti laverai non avrai parte con me". Questa scena ci mostra che Gesù la interpreta rimanendo il Maestro e il Signore. Nel racconto v'è una specie di dialogo che esplica il gesto, perchè i gesti sono sempre *double face*, sono difficili da leggere. "*Capite quello che ho fatto per voi: voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene perchè lo sono. Se dunque io, il Maestro e Signore, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri*". Quando Gesù "diventa" il Signore nella Resurrezione, non smette di essere servo, ma è il Signore come servo, è il Risorto come crocifisso, perchè è risorto colui nel quale rimangono le piaghe del Crocifisso, cioè i segni del corpo donato e del sangue versato. È interessante perchè questo brano si conclude con una beatitudine. Nel Vangelo di Giovanni sono solo due le beatitudini, una si trova qui e una alla fine del Vangelo. Alla fine Giovanni dice: "*beati coloro che pur non*

avendo visto - come ha visto Tommaso - *crederanno*". In questo racconto si chiosa: "*sapendo queste cose, siete beati, se le metterete in pratica*". Quando avrete dieci, venti, trenta anni di ministero sacerdotale, non dimenticatevi di questo primo giorno. Solo così sarete beati!